

# PSYCHANALITICA

1

## *Comitato scientifico*

Mario Ajazzi Mancini (Kantoratelier, Firenze)

Ilaria Detti (Extimité, Firenze)

Federico Fabbri (Extimité, Firenze)

Giulia Lorenzini (Extimité, Firenze)

Gianni Maffei (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Nicola Mariotti (Extimité, Firenze)

Bruno Moroncini (Università degli Studi di Salerno)

Mariella Muscariello (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Anna Maria Pedullà (Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”)

Tommaso Pomilio (Sapienza Università di Roma)

Gerolamo Sirena (Sotto la mole, Torino; OPIFER, Milano)

Alberto Zino (Extimité, Firenze; Comunità Internazionale di Psicoanalisi)



# Letteratura e psicanalisi

*a cura di*

ANNA MARIA PEDULLÀ



CRITERION  
EDITRICE



UNIVERSITÀ DI NAPOLI  
**L'ORIENTALE**

Il presente volume è stato pubblicato con il sostegno  
dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Tutti i diritti riservati

© 2021 CRITERION EDITRICE, Milano  
[criterioneditrice.com](http://criterioneditrice.com)

Psychanalitica 1  
ISBN: 978-88-32062-18-2

Redazione e impaginazione: Mattia Luigi Pozzi

# Indice

ANNA MARIA PEDULLÀ Letteratura e psicoanalisi	7
AUGUSTO GUARINO – GIOVANNI ROTIROTI Apertura dei lavori	17
BRUNO MORONCINI Letteratura e lituraterra. Il caso Gide	27
CRISTINA ACCARDI I giorni poetici, i giorni contro natura. Thomas Bernhard nel corpo del testo	51
SIMONE BERTI Chi porta il peso della valigia	61
FEDERICO FABBRI Titolo, che non c'è	71
MARIO AJAZZI MANCINI <i>Paul Celans Zauberwort</i> . Per una lettura di <i>Huhediblu</i>	85
ILARIA DETTI Specchi	111
LORENZO FRANCHI Un poeta caratterizzato dall'assenza di caratteristiche	119
GIULIA LORENZINI Mormorio di insetti oscuri	125
NICOLA MARIOTTI La fidanzata di Kafka	131

ALBERTO ZINO	
Prima che la notte divenga introvabile	137
ANNA CERBO	
Etica e psicologia: la vergogna come chiave di lettura di <i>Inferno XV</i> e <i>Decameron X</i> , 6	147
FEDERICO CORRADI	
L'approccio freudiano al soprannaturale letterario nella riflessione di Francesco Orlando: l'esempio dell' <i>Amphitryon</i> di Molière	161
FRANCESCA DE ROSA	
Fernando Pessoa, tra critica letteraria, psicanalisi e l'arte autentica dell'alterazione della verità	177
ANNA MARIA PEDULLÀ	
L'epistolario di van Gogh	185

## Apertura dei lavori

L'anno scorso per il Convegno *Letteratura e Psicanalisi* il Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati si era limitato al coinvolgimento delle letterature di lingua romanza<sup>1</sup>, mentre quest'anno abbiamo esteso l'invito a tutti gli ambiti disciplinari che sono compresi nel nostro Dipartimento.

Come Direttore del Dipartimento, intanto, vorrei dire che ho un po' sviluppato la caratteristica del *colonizzatore*, nel senso che non ho difficoltà ad ammettere che l'idea e, anche, l'onere organizzativo è stato tutto a carico di Giovanni Rotiroti e dei suoi più stretti collaboratori, a cominciare da Irma Carannante. Io mi sono limitato ad assicurare il massimo supporto possibile e a suggerire qualche idea. Dal punto di vista organizzativo, però, occorre dire che non ho partecipato molto e che nemmeno potrò essere tra i relatori. Questo non significa però che l'importanza dell'iniziativa non sia avvertita, dal Direttore e dall'intero Dipartimento, perché questa occasione è per noi di vitale importanza.

Il confronto con la psicoanalisi e, quando è possibile, il confronto con chi la pratica, per noi studiosi di letteratura è un campo di intersezione, di dialogo, irrinunciabile. Al tempo stesso – tranne in casi particolari in cui la figura del critico letterario e dello psicoanalista vengono a coincidere – è qualcosa a cui non abbiamo accesso diretto. Chi fa filologia o critica non può *partecipare* alla pratica psicoanalitica. Qualcuno di noi, certo, potrebbe essere in analisi, ma in quel caso avrebbe unicamente accesso alla *sua* analisi: avrebbe avuto accesso ad *una* psicoanalisi, la propria, e per di più dall'unica parte dell'analizzando.

La psicoanalisi, in quanto pratica – intesa come ciò che è “La” psicoanalisi – ci è sostanzialmente inaccessibile. Così come ci è

<sup>1</sup> Cfr. «Annali». Sezione Romanza, LXI, 1, *Letteratura e psicanalisi*. Numero tematico a cura di Augusto Guarino e Giovanni Rotiroti, Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”, Napoli 2018.

inaccessibile, se non in casi particolarissimi, per fare solo qualche esempio la pratica teatrale o l'economia dei mercati e della finanza; possiamo accedere alla teoria, ma così come sconsiglierei a chiunque di fare speculazioni in borsa sulla base delle conoscenze teoriche di economia dei mercati, non consiglierei a chiunque di noi di improvvisarsi, sia pure estemporaneamente, psicoanalista.

Detto questo, però, la psicoanalisi è uno dei grandi *linguaggi* del ventesimo secolo e, anche, il campo di discussione di tantissime elaborazioni culturali, che però – ripeto ancora una volta – in molti casi per noi restano inaccessibili. Quello che a noi è accessibile – in maniera forse perfino pervasiva, tanto da essere diventata un po' difficile da seguire nei suoi lussureggianti sviluppi, lungo tutto il Novecento e in questo primo ventennio del nuovo secolo – è la psicoanalisi come espressione di linguaggi, di discorsi, di racconti.

E se la psicoanalisi è stata uno dei grandi linguaggi, uno dei grandi campi linguistici del Novecento e continua ad esserlo nel ventunesimo secolo, al tempo stesso, la linguistica, intesa in senso ampio, ha a sua volta rappresentato uno dei campi di ispirazione della psicologia del profondo, con degli sviluppi tra i più interessanti proprio nell'ambito lacaniano, che è peraltro quello che oggi in questo nostro convegno è maggiormente rappresentato.

A questo proposito, l'anno scorso, per l'apertura della prima edizione del Convegno, mi sono chiesto con Giovanni Rotiroti, come mai l'ambito lacaniano fosse proprio quello più presente, al di là di circostanze personali come l'essere più vicini e lontani a certe scuole.

La risposta che mi sono dato – che, magari, potrebbe essere un tema anche delle discussioni di questi giorni – riguardo al fatto che la scuola lacaniana continui ad essere quella più assidua nell'interlocuzione con la critica letteraria, è che forse si tratta dell'area della psicoanalisi che è rimasta relativamente più compatta, laddove, invece, altri filoni – dotati di sviluppi altrettanto significativi – sono caratterizzati da estrema frammentazione: pensiamo alla scuola anglosassone, per esempio, agli sviluppi kleiniani e post-kleiniani – Bion, Winnicot, Masud Khan, Matte Blanco, tra i tantissimi –, alla corrente junghiana e a vario titolo post-junghiana.

Tutta questa disseminazione è diventata molto interessante, anche nel dialogo con altre discipline e concretamente anche con la critica letteraria, ma l'impressione è che sia diventato molto difficile interloquire con alcuni sviluppi psicoanalitici, perché i linguaggi si presentano molto settorializzati, quasi per iniziati. Ormai ci vorrebbero, per capirsi o almeno per provare a comunicare, dei *dizionari*, non più organizzati per grandi filoni, ma centrati scuola per scuola, filone per filone. Ci troviamo probabilmente in una situazione di frammentazione dei linguaggi della psicoanalisi, che se da una parte corrisponde, forse, a una sostanziale rinuncia al dogmatismo, dall'altra pone dei seri dubbi sulla possibilità stessa di discutere. E qui si propone una questione importante. Questa diversificazione di linguaggi (e ovviamente di pratiche, ma qui torniamo al versante non accessibile se non agli addetti ai lavori) apre a una reale possibilità di discussione o è il segno di una dimensione almeno in parte *patologica* di questi fenomeni?

Quella con la psicoanalisi è quindi un'interlocuzione imprescindibile, ma anche problematica, il che è forse la dimensione che la rende particolarmente interessante. Al tempo stesso, credo che sia molto difficile ormai potere accedere alla dimensione letteraria senza confrontarsi con alcuni presupposti della psicologia del profondo. Concetti che sono diventati non solo *classici* per il pensiero e per la prassi psicoanalitica, ma a loro volta – lungo il Novecento – elementi costitutivi della stessa creazione letteraria. Concetti chiave che non solo sono stati costantemente rivisti, generazione per generazione (o addirittura, negli ultimi tempi, con ritmi molto più veloci), ma al tempo stesso recepiti, assorbiti, travisati, contestati, stravolti, *traditi* (e la lista potrebbe essere lunga) dai creatori di letteratura.

Ribadisco, quindi, il punto che ritengo fermo e imprescindibile per chi si occupa di letteratura ovvero quello dell'interlocuzione con la psicoanalisi – o, come mi verrebbe da dire, con "le" psicoanalisi. Al tempo stesso, non starò qui a ripercorrere nemmeno sommariamente quanto la psicoanalisi, in tutte le sue versioni, sia debitrice sia alla pratica che alle teorie che hanno a che fare con la letteratura: la filologia, la retorica, la linguistica, la critica, oltre che con la stessa creazione letteraria.

Non vi rubo altro tempo e passo la parola a Giovanni Rotiroti, che vi dirà delle cose più strutturate, ma prima voglio ringraziare

e salutare gli ospiti, che, essendo – molti di loro – per la seconda volta da noi, sono *bentornati* oltre che benvenuti nella nostra Università e nella nostra città. Un saluto di benvenuto anche al Prof. Moroncini che partecipa per la prima volta a questa iniziativa (non so se sia la sua prima volta qui all'Orientale) e, naturalmente, rivolgo un ringraziamento – davvero non di circostanza – agli studenti, i quali hanno risposto in modo entusiasta a questa sollecitazione, tant'è che, purtroppo, per la dimensione della sala abbiamo dovuto limitare le presenze, a fronte delle tante richieste. Auguro a tutti buon lavoro, grazie.

**R**ingrazio il Direttore del nostro Dipartimento, Augusto Guarino, per essere riuscito ad essere anche oggi qui con noi e, soprattutto, lo ringrazio per il suo grande sostegno e supporto affinché l'appuntamento con la letteratura e la psicanalisi possa avere il modo, anche quest'anno, di rinnovarsi qui all'Orientale. Sarò molto breve e dirò, tanto per iniziare, che Bruno Moroncini è uno dei più grandi filosofi contemporanei in Italia. Finissimo interprete del pensiero di Walter Benjamin, Jacques Derrida e Jacques Lacan, ha insegnato per diversi anni Filosofia morale e Antropologia filosofica presso le Università di Salerno e di Messina<sup>2</sup>. L'opera di Moroncini è molto ampia, e qui non posso, e neppure vorrei, tentare di misurare qualche parola sulla sua opera. Egli ha cambiato il corso della riflessione filosofica del nostro tempo, in particolare su ciò che si rapporta all'etica, a un altro pensiero dell'etica, della

<sup>2</sup> Tra le sue pubblicazioni, vi ricordo alcuni libri fondamentali che ho letto con grande passione: *Mondo e senso. Heidegger e Celan* (Cronopio, Napoli 1998); *La comunità e l'invenzione* (Cronopio, Napoli 2001); *Il sorriso di Antigone. Frammenti per una storia del tragico moderno* (Filema, Napoli 2004); *Sull'amore. Jacques Lacan e il Simposio di Platone* (Cronopio, Napoli 2005); *Il discorso e la cenere. Il compito della filosofia dopo Auschwitz* (ripubblicato da Quodlibet, Macerata 2006); con Rosanna Petrillo, *L'etica del desiderio* (Cronopio, Napoli 2007); *La lingua del perdono* (Filema, Napoli 2007); *L'autobiografia della vita malata. Benjamin, Blanchot, Dostoevskij, Leopardi, Nietzsche* (Moretti&Vitali, Bergamo 2008); *Walter Benjamin e la moralità del moderno* (ripubblicato da Cronopio, Napoli 2009); *Gli amici non si danno del tu* (Cronopio, Napoli 2011); *Il lavoro del lutto: materialismo, politica e rivoluzione in Walter Benjamin* (Mimesis, Milano-Udine 2014); *Lacan politico* (Cronopio, Napoli 2014); *L'etica della cenere. Tre variazioni su Jacques Derrida* (Inschibboleth, Roma 2015), *Perdono, giustizia, crudeltà. Figure dell'indecostuibile in Jacques Derrida* (Cronopio, Napoli, 2016).

politica, della responsabilità, della giustizia, a un altro pensiero dell'Altro, un pensiero più nuovo di tante altre novità, perché si rapporta al versante critico, problematico, cioè alla soggettività concreta dell'essere umano, in senso post-metafisico. Come scrive Moroncini a proposito di Walter Benjamin: «Non è di una filosofia critica o di una filosofia della critica che si tratta, ma del fatto che la filosofia è *critica tout court*»<sup>3</sup>.

Oggi per introdurre il professor Moroncini, vi leggo alcuni brani tratti da *L'autobiografia della vita malata* (2008), che è una raccolta di saggi dedicati alla scrittura di Benjamin, Blanchot, Dostoevskij, Leopardi e Nietzsche. Cito:

Un nome è molto spesso tutto quanto ci rimane di un individuo, non solo quando è morto, ma perfino da vivo. Scrivere ha sempre a che fare col nome. Con la potenza o l'impotenza di un nome. O di un patronimico. Colui che scrive, che risolve la sua vita in scrittura, iscrive in primo luogo il proprio nome. La scrittura è l'economia politica del nome – e, inevitabilmente, la sua critica: la critica dell'economia onomastica. Ma che cos'è un nome? Un nome è ciò che dà nome al desiderio, ciò che, nominandolo, lo appella all'esistenza. Nome del desiderio che è sempre e indicibilmente desiderio di un nome, desiderio di avere o farsi un nome, di trasmettere, attraverso il nome, il desiderio. [...] Da che ho memoria il mio nome si lega a quello di Leopardi. È come se i due nomi, Moroncini e Leopardi, fossero il nodo dal quale si diparte la mia genealogia<sup>4</sup>.

Dunque, la forza di un destino può risiedere in un nome. Il nome è sempre il segno di una discendenza, un segno, un tratto, un ammasso di lettere, di suoni, che si ereditano. Ciò implica che si scrive il proprio nome perché lo si è appreso e, di conseguenza, per apporre la propria firma, si è costretti a ri-scriverlo. Sembra una banalità che però non è priva di ripercussioni. Ma la vera questione è: in che modo mi approprio del mio nome, in che modo mi chiamo, in che modo il mio nome diventa il mio nome proprio? Riprendo da Moroncini:

Da quando l'avo del nome, Francesco Moroncini, curò la prima edizione critica di Giacomo Leopardi, qualcosa fu deciso (o si sarà deciso) per chiunque avesse portato (o avrà portato) quel nome che è il mio nome.

<sup>3</sup> B. MORONCINI, *Walter Benjamin e la moralità del moderno*, Guida, Napoli 1984, p. 159.

<sup>4</sup> ID., *L'autobiografia della vita malata*, cit., p. 9.

D'allora il nome di Leopardi entrò a far parte della leggenda familiare: credo addirittura che ne sia all'origine, che il nome di Leopardi sia come il nome fondatore di quell'altro nome che mi è toccato in sorte<sup>5</sup>.

Sì, il nostro nome è un ammasso di storie che ci sono toccate in sorte ed è ciò che costituisce la nostra umanità. Cercare se stessi, scoprire la nostra identità significa raccontare delle storie che in fondo narrano un'unica storia su ciò che sappiamo o su ciò che possiamo sapere. Forse non ne sappiamo nulla ma continuiamo a raccontare, perché il nome marchia segretamente il nostro destino, ma anche quello di altri che si sono trovati a fare più o meno i conti con il destino di un nome, con il destino di un'esistenza, con l'eredità di un nome. Ma saremo mai all'altezza del nome che noi portiamo? Scrive a questo riguardo Moroncini:

L'unica giustificazione è il mio nome, è il fatto che questo nome del padre, questo patronimico, si è confuso per me col nome di Leopardi e che nell'incontro e nell'intreccio dei due nomi si è trasmesso e si trasmette ancora qualcosa che mi tocca, che tocca solo a me e a nessun altro<sup>6</sup>.

Dunque, non solo il nome è dell'altro, ma anche la lingua proviene dall'altro. Ciò che si stabilisce nell'incontro e nell'intreccio dei nomi è un evento di linguaggio molto simile a ciò che avviene nel campo della traduzione. La traduzione – intesa come qualcosa che si è trasmesso e si trasmette ancora, *qualcosa*, come dice Moroncini, *che ci tocca* – è l'esperienza non solo della possibilità dell'incontro e dello scambio tra il proprio e l'estraneo, ma è anche il luogo irriducibile di una differenza e di una distanza che non può essere completamente cancellata. La traduzione non è solo dialogo, possibile accordo delle voci, ma è anche conflitto e paziente lavoro di decifrazione. A differenza del dialogo, la traduzione pone l'accento sulla irriducibile estraneità e sulla differenza che permane all'interno di ogni possibile intesa. Infatti, non si dà mai traduzione senza un resto di intraducibilità. Anche il mito di Babele mostra che è impossibile ridurre la molteplicità delle lingue a una, anzi fa vedere che non solo la lingua dell'altro è inappropriabile, ma anche che la lingua stessa che parliamo, la nostra lingua, in fondo, come il nostro nome del resto, non possono mai

<sup>5</sup> *Ibi*, pp. 9-10.

<sup>6</sup> *Ibi*, p. 10.

essere del tutto propri, nel senso che non possiamo esigere su di essi alcun diritto di proprietà, non possiamo dominarli, anche se spesso ci illudiamo di farlo.

Ma che rapporto ha il nome con la nostra essenza più intima, con quella cosa che chiamiamo vita? Ecco la risposta di Moroncini:

Lungi dall'essere ciò che è più vicino, la vita ci è, in realtà, tanto lontana quanto quel nome che portiamo e col quale, in fin dei conti, s'identifica, nome che, pur essendo il nostro, non ci appartiene, ma appartiene all'altro, è il nome dell'altro. E se il nome non è altro che ciò che appella il desiderio all'esistenza, il nostro nome è il nome del desiderio dell'altro, vale a dire il nome dal quale e per il quale discende il nostro desiderio. Fin dall'inizio la vita non è una congerie di aneddoti tenuti insieme dal collante del vissuto, ma la risposta a una domanda: qual è il mio desiderio? Ciò che voglio è veramente quello che desidero? Qual è il confine che separa il mio desiderio dal desiderio dell'altro? che cosa è per me il mio nome?<sup>7</sup>

A partire dal fatto che la vita non è semplicemente una congerie di aneddoti incollati insieme dal vissuto, ma la vita di ognuno è essenzialmente domanda, Moroncini apre una questione cruciale che riguarda sia l'etica della psicoanalisi che la politica, cioè includere, ascoltare il desiderio dell'Altro, ma anche offrire una lezione di democrazia politica, vale a dire dare la parola all'altro, ascoltare il suo desiderio, anche se esso può entrare in conflitto con il mio. Da questo punto di vista dare un nome al soggetto, favorire il processo di soggettivazione, significa promuovere la singolarità dell'esperienza, umanizzare una vita. Ciò fa parte dei compiti fondamentali della psicoanalisi e dei doni che talvolta essa è in grado di offrire.

Tutto questo ci riporta alla grande questione, molto attuale, dell'ospitalità senza condizioni, in cui più o meno esplicitamente si auspica l'istituzione di un diritto all'ospitalità e il ritorno dell'etica in una politica fondata su un'infinita e incondizionata responsabilità. Moroncini fa sua la lezione etica di Derrida. In *Perdono giustizia crudeltà* si può leggere questo passo che indica il tratto etico-politico di Moroncini. Cito:

Del tutto simile è però la definizione di ciò che Derrida chiama anche "La grande Legge dell'ospitalità", «questa Legge incondizionata, insie-

<sup>7</sup> *Ibi*, pp. 13-14.

me singolare e universale, che comanderebbe di aprire le porte ad ognuno e ad ognuna, ad ogni altro, ad ogni arrivante, senza domande, senza nemmeno l'identificazione, senza chiedere da dove venga e che cosa sia». Se d'altronde bisogna prendere in considerazione il fatto che questa grande legge corre sempre il rischio di «restare un pio desiderio, un desiderio irresponsabile, senza forma e senza efficacia», e quindi di pervertirsi a ogni istante, se non riesce a trasferirsi nelle «leggi condizionate di un diritto all'ospitalità», resta pur vero che in quanto comando dell'apertura al 'chiunque viene' essa, esattamente come la democrazia, è la leva sulla quale fare appoggio per abolire leggi eccessivamente restrittive, per dissolvere razzismi più o meno latenti e rovesciare più o meno brutali apparati di potere. Senza l'impossibile della legge incondizionata dell'ospitalità come della democrazia a venire – impossibili perché logicamente contraddittorie, non perché ineffettuali –, non potrebbe vedere la luce nessun possibile 'essere-assieme', nessuna forma di comunità pacificata<sup>8</sup>.

Nei libri di Moroncini c'è sempre una grande apertura al sociale e una forte attenzione alle questioni che riguardano la società odierna nel pieno di un mutamento epocale. La dimensione etica dell'ospitalità è il luogo della relazione, del rapporto, dell'incessante domandare, del continuo incontrarsi del proprio e dell'estraneo nella figura della differenza. Si tratta di pensare, a partire dall'ospitalità e dall'accoglienza di ciò che è più intimamente estraneo, quella precedenza dell'Altro sul medesimo in base alla quale non solo possiamo dire che l'ospitalità viene prima della proprietà e di tutto quanto le è più proprio, ma che, a causa sempre di questa anteriorità abissale della parola e quindi anche del nome, l'ospite che accoglie è già da sempre ospitato da chi presume di ricevere. In questo senso l'accoglienza, prima ancora di essere il gesto che apre la porta alla venuta dell'Altro, sta a significare la ricettività stessa della parola, il suo desiderio, cioè indica che la parola è innanzitutto un poter ricevere, e che questo ricevere risulta comprensibile solo a partire dall'accoglienza ospitale. La parola che riceve il nome proprio e il desiderio dell'Altro rappresenta, in quest'ottica, l'anteriorità della grande Legge dell'ospitalità, che è anche legge dello spaesante e dell'estraneo, legge di un'improprietà così radicale, così inquietante da impedire al soggetto stesso di costituirsi come un'identità definitivamente chiusa in se stessa.

<sup>8</sup> B. MORONCINI, *Perdono giustizia crudeltà*, cit., pp. 60-61.

L'attenzione di Moroncini ai grandi temi della contemporaneità – come le migrazioni, le mistificazioni della politica, i conflitti e le contraddizioni della realtà – può essere ricondotta, in senso etico e politico, anche all'economia politica del nome – e, inevitabilmente, alla sua critica, cioè alla «critica dell'economia onomastica»<sup>9</sup>, come lui scrive. Questo perché, se la legge del nome rende possibile l'identificazione del soggetto, allo stesso tempo non ci dice nulla sulla sua particolarità. Come sappiamo, nessuno sceglie il proprio nome, il nostro nome è sempre scelto da un altro. Esso indica il segno del desiderio dell'Altro nei nostri confronti. Dare un nome al soggetto è, nella sua assenza, un atto d'amore. Ma come scrive Moroncini: «La scrittura è l'economia politica del nome – e, inevitabilmente, la sua critica: la critica dell'economia onomastica»<sup>10</sup>.

La critica dell'economia onomastica è dunque anche desiderio di decostruzione che scioglie il legame sociale e riafferma la singolarità del soggetto. Ciò significa che la scrittura è il luogo in cui si manifesta una sorta di “desiderio di decostruzione” a partire dal nome, che implica simultaneamente anche un “desiderio di ricominciare da zero”, un desiderio di qualcosa d'Altro, nella misura in cui tutto può essere chiamato in causa a partire dalla funzione lacaniana del significante, cioè a partire dalla funzione simbolica della parola. Tutto vuol dire tutto, cioè tutto è chiamato in causa, sollecitato, fatto smottare, messo in crisi a partire dalla funzione simbolica della parola. Quindi, l'altro aspetto della parola, in quanto simbolo inciso nei corpi desideranti attraverso il marchio del nome, non può essere solo un'immagine edulcorata di una definitiva riconciliazione, perché la parola pur puntando all'unione si incarica anche della separazione, in vista della creazione di nuovi e più duraturi legami, cioè in vista di una democrazia radicale, in cui la decostruzione è la chiave di volta dell'idea di un reale comunismo, vale a dire, come scrive Mario Bottone, un fedele e appassionato interprete del pensiero di Moroncini: «è democrazia radicale perché la democrazia è la forma di governo in continuo autoscioglimento, in perenne

<sup>9</sup> Id., *L'autobiografia della vita malata*, cit., p. 9.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

autodecostruzione»<sup>11</sup>. Chiamando in causa tutto ciò che esiste, il desiderio di decostruzione nella scrittura di Moroncini è volontà di creazione, insopprimibile desiderio di ricominciare: «Il desiderio, forza di legge, è potere di distruzione: scioglie il legame sociale e riafferma la sua singolarità contro quel moralismo conformista sempre onnipresente sotto le più disparate maschere»<sup>12</sup>.

Dunque con la decostruzione non si distrugge solo per distruggere, ma si decostruisce per ricominciare, per poter ricominciare tutto da capo e venire così a capo della propria esperienza creativa dando così anche un senso etico (e non solo politico) alla narrazione della propria vita in relazione a un nome che proviene dall'Altro, un nome, come quello di Leopardi, che necessariamente indebita e che resta muto nella stessa capacità di parlare.

Da questo punto di vista, dare un nome al soggetto, favorire il processo di soggettivazione, significa promuovere la singolarità dell'esperienza, umanizzare una vita, perché *essere* vuol dire *essere in relazione*, significa capacità di essere con l'altro, costruire un ponte di relazione verso l'altro, e soprattutto desiderio di approfondire la conoscenza di sé. In questa sfida, di per sé interminabile, un ruolo chiave è svolto dalla funzione del nome proprio, dice Moroncini<sup>13</sup>. Sono i nomi e le parole che si leggono, che si scrivono o che si ascoltano nel dialogo (interno o con l'altro) a penetrare nell'animo della persona. Si vuol sapere, scoprire orizzonti di senso e acquisire conoscenza, in modo sempre più ampio. E a ogni passaggio si incontrerà di nuovo la funzione simbolica della parola e il segreto del nome, e questo non farà altro che generare sempre nuovo desiderio e conoscenza di sé. Per molti questo compito, o lavoro infinito sulla parola, potrà apparire come una condanna, per altri invece costituirà, si spera, un'indispensabile risorsa.

Grazie per l'attenzione, do ora la parola al professor Moroncini.

<sup>11</sup> M. BOTTONE, *La filosofia alla prova della psicoanalisi? Alcune riflessioni*, in *L'invenzione etica. Per Bruno Moroncini*, a cura di C. COLANGELO, V. CUOMO, F.C. PAPPARO, Mimesis, Milano-Udine 2017, pp. 77-88, qui p. 85.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Cfr. B. MORONCINI, *L'autobiografia della vita malata*, cit., pp. 9-32.

## CCRITERION

è una dichiarazione di poetica.

è la scelta dell'impossibile di una comunità o di una comunità impossibile.

è il setaccio, il *krinein*, la crisi, la critica. Mai la norma, forse il criterio.

è la sofistica, senza la retorica.

è l'eterogeneità delle ragioni e la pluralità delle voci.

Non è un'antitetica, ma neppure una dialettica, con la sintesi in fondo o al fondo. Piuttosto un poliprospektivismo che si fa metodo.

è una pretesa, una presunzione, un pretesto.

è un'urgenza, tenace, perseverante, che accetta di dilaniarsi nel tempo e il coagularsi in un punto.

è un nome di donna, una *nuance*, una freccia, un effetto a distanza.

è l'arabesco di una chiave, antica e nuova, fatta di ruggine che risplende al sole, di sole che ha il colore di una ruggine *nuova*.

**I**l senso di un nome va dichiarato, sin da subito, senza sconti. È una forma di rispetto.

E va ripetuto, ogni volta, nella sua ripetizione e nella sua differenza, nella sua ripetizione differente. È un'altra forma dello stesso rispetto.

In calce a ogni testo di questa impresa che si chiama CRITERION queste righe ritorneranno. Uguali, ma sempre diverse. Come le pietre scivolose e aguzze di un torrente da attraversare con piede leggero o i punti di una costellazione che, uniti da un tratto di matita – sottile, magari a volte anche incerto, tremante –, fanno uno stile.





Stampato dal Consorzio Artigiano « L.V.G. » - Azzate (Varese)  
nel dicembre 2021

